

Narratori < Feltrinelli

Paolo Valoppi

Mio padre avrà
la vita eterna
ma mia madre non ci crede

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione nei "Narratori" marzo 2024

Stampa Grafica Veneta S.p.A. di Trebaseleghe - PD

ISBN 978-88-07-03583-8



Questo libro è stampato da Grafica Veneta S.p.A.
con un processo di stampa e rilegatura certificato 100% carbon neutral
in accordo con PAS 2060 BSI

Pp. 143-144. Richard Ford, *Incendi*, Feltrinelli, Milano 2020, p. 26.

www.feltrinellieditore.it

Libri in uscita, interviste, reading,
commenti e percorsi di lettura.
Aggiornamenti quotidiani

**IL RAZZISMO
È UNA
BRUTTA STORIA. <**
razzismobruttaistoria.net

Mio padre avrà la vita eterna
ma mia madre non ci crede

*A mia madre, mio padre,
alla nostra famiglia allargata*

*E a Marco Mathieu, che tanti anni fa
mi incoraggiò a scrivere questo libro*

“Chi non crede, tenga conto che ci sono
persone alle quali il mondo senza Dio
sembra atroce.”

Natalia Ginzburg, *Mai devi domandarmi*

“Io sono legato a mio padre da un’ombra,
dall’ombra che lo ha sempre incalzato.”

Valerio Magrelli, *Geologia di un padre*

Se Geova Dio è ancora con me, immagino che mi stia osservando dal monitor di una telecamera a circuito chiuso; lui vede me ma io non posso vedere lui. Perciò, Geova Dio, se ci sei e mi stai osservando, sappi che questo libro è anche per te.

Fedele e discreto

“L'incompleta conoscenza delle vite dei nostri genitori non è una condizione delle loro vite. È una condizione soltanto delle nostre.”

Richard Ford, *Tra loro*

“O lui o me.”

Alla scena in cui mia madre chiede a mio padre di scegliere tra lei e Geova io non assisto, ne sento solo parlare. Me la descrivono molti anni dopo, come l'unico momento in cui la loro storia ha rischiato di finire, e io di diventare un bambino figlio di genitori separati.

Era estate e i miei stavano trascorrendo gli ultimi giorni di ferie al lago di Bolsena. Quel pomeriggio non ero in casa e mia mamma, ripiegando i vestiti di mio padre, aveva trovato dei numeri della *Torre di Guardia*. Era rimasta pietrificata. Scioccata. Prima di conoscere mia madre, durante il suo precedente matrimonio, mio padre era già stato un testimone di Geova. Poi, con il divorzio, aveva smesso di esserlo, e per più di quindici anni Geova era scomparso dalla sua vita. Nessun Dio. Nessuna preghiera. Nessun rituale. Nessuna manifestazione di un bisogno trascendentale e ultraterreno. Perciò, quel pomeriggio, davanti a quegli opuscoli tra i suoi vestiti, mia madre doveva aver visto mio padre come un tossico la cui dipendenza, inesorabilmente, tornava a farsi sentire. E così, pensando a me, ai miei sette anni, a tutti i cambiamenti che la sua scelta avrebbe comportato, alla visione del mondo che la sua religione mi stava per imporre, decise che non lo avrebbe tollerato.

Quando mio padre rientrò gli fece trovare gli opuscoli sul tavolo del salone e gli chiese immediatamente spiegazio-

ni. “Cosa sono?” Lui, preso alla sprovvista e forse sollevato di poter avere finalmente quel confronto, le confessò che da qualche settimana aveva ricominciato a frequentare i testimoni di Geova e che stava solo aspettando il momento giusto per dirglielo.

Cosa passò esattamente nella testa di mio padre non l’ho mai saputo, ma mi piace credere che abbia pensato a Giobbe e alla sua perseveranza, al fatto che non avesse mai rinnegato il nome di Dio neanche di fronte alle prove terribili a cui Geova lo aveva sottoposto (*Geova ha dato e Geova ha tolto. Si continui a lodare il nome di Geova*), e di fronte a quell’esempio di rettitudine e fedeltà aveva detto:

“Geova è il mio Dio”.

“Scegli,” lo incalzò allora mia madre.

“Non puoi chiedermi una cosa del genere. Mi dispiace...”

Era finita così, con mia madre che si giocava tutto e ne usciva sconfitta, delusa, abbandonata. In un pomeriggio che nella mia memoria è inesistente, mia madre aveva visto la sua vita capovolgersi, deformarsi, prendere una piega che non aveva mai neanche preso in considerazione. Pochi giorni dopo mio padre aveva fatto le valigie e se n’era andato dal loro appartamento di Monti, a Roma, e io avevo cominciato a diventare l’oggetto conteso di due diverse visioni del mondo: una atea, scettica e profondamente caustica nei confronti dei testimoni di Geova. L’altra devota, credente e del tutto convinta che l’esistenza terrena fosse soltanto una sala d’attesa verso la vita eterna.

Prima di incontrarsi, sia mio padre che mia madre erano stati già sposati. Dalle loro precedenti relazioni erano nati i miei due fratelli e mia sorella. Vanessa e Davide da parte di mio padre, Alessio da parte di mia madre. Mio padre si era sposato per la prima volta nel 1969 – non ancora testimone di Geova – indossando uno spezzato di Valentino con dei pantaloni di velluto rosa e una giacca bianca fiorata con il

colletto alla coreana. Con lo stipendio di uno dei suoi primi lavori, circa 300.000 lire, si era comprato quell'abito e degli stivaletti alla Beatles, per un totale di 120.000 lire. Un'altra parte dei soldi l'aveva usata per pagare metà del pranzo di matrimonio – all'altra metà aveva pensato mio nonno, che all'epoca non aveva potuto permettersi di più. Nelle foto di quella cerimonia mi ritrovo di fronte a uno sconosciuto. Una versione di mio padre che non ho mai nemmeno intravisto. Capelli lunghi, una sottile barba nera, lo sguardo appagato, in piedi accanto a una donna giovanissima. L'officiante che aveva celebrato la cerimonia si era sentito in forte imbarazzo per l'età della sposa, non ancora maggiorenne, e per il fatto che fosse già incinta. Mio padre aveva reagito ridendo, senza dargli troppa importanza, abituato allo stupore della gente davanti a quella differenza d'età.

L'anno dopo, nel 1970, mio papà era apparso in un film di Marino Girolami, con Lino Banfi, Ciccio Ingrassia, Franco Franchi ed Edwige Fenech, dal titolo *Don Franco e don Ciccio nell'anno della contestazione*. Lui e sua moglie avevano interpretato la parte dei contestatori appartenenti a una piccola comunità di hippie. Se al matrimonio si era vestito in maniera originale e parecchio appariscente, nel film si era conciato in modo ancora più eccentrico: aveva un cappello di pelo di lupo bianco, un giaccone di pecora foderato di pelle trattata all'esterno e una camicia confezionata su misura in un bazar di Marrakesh; i pantaloni erano gli stessi del matrimonio.

Dopo quel film, c'era stato il viaggio in Afghanistan, in assoluto il momento più determinante nel suo processo di avvicinamento a Geova Dio. In origine la destinazione era il Nepal, Kathmandu – centro del buddismo e meta ideale per una riflessione sui valori umani e spirituali –, ma si fermò a Kabul a causa dell'imminente stagione dei monsoni.

Lui, due suoi amici, Marco e Gianni, e il suocero di mio padre partirono con una Jeep Willis della Seconda guerra mondiale, piena di vani segreti in cui nascondere l'hashish, e il primo giorno fecero tappa a Rimini e poi a Trieste, dove un

vigile li fermò per il loro aspetto inusuale – jeans, camicia di flanella a quadri, giubbotto – e sequestrò i coltelli da caccia che ognuno di loro portava al fianco in una fondina. Il giorno dopo si rimisero in moto attraversando la Jugoslavia di Tito e giunsero, di notte, alla frontiera con la Bulgaria, dove le guardie della dogana, con i mitra spianati e i fazzoletti rossi al collo, pretesero che si tagliassero i capelli prima di varcare il confine. Dopo una notte a Sofia proseguirono verso la Grecia e da lì in Turchia. A Istanbul, quel primo assaggio di Oriente li inebriò, si diressero alla piazza di Sultanahmet e si mescolarono al traffico della città suonando il clacson euforici, felici, impressionati da tanta incredibile bellezza, dalle luci calde, dai profili ricurvi. Dopo circa una settimana ripartirono per l'Iraq, evitando di passare per Baghdad perché in quel periodo Saddam faceva impiccare gli oppositori ai bracci meccanici delle autogru ed era uno spettacolo che volevano evitare. Da lì passarono per l'Iran, per poi procedere fino al confine con l'Afghanistan. Raggiunsero Herat, Kandahar e poi, alle porte di Kabul, il motore della Jeep ebbe un sussulto e la macchina si arrestò di colpo. Vennero soccorsi al tramonto da un camion strapieno di persone che si offrirono, dopo aver contrattato il giusto prezzo, di rimorchiare l'auto fino a un'officina e ripararla nel giro di qualche giorno. Furono scortati in città e accolti con affetto e amicizia sorprendenti. Finirono per restare a Kabul per diverse settimane, innamorandosene. Le persone erano di una gentilezza squisita.

Una volta mio padre e il suo amico Gianni si accamparono con la tenda sulle rive di un laghetto ghiacciato, vicino ad alcune abitazioni, e dopo qualche ora furono invitati in una di queste case da una decina di afgani, con i quali trascorsero un paio d'ore a suonare, chiacchierare, fumare, per poi salutarsi con grandi sorrisi e pacche sulle spalle, ricevendo in regalo un barattolo di una marmellata di fichi, noci e (scoprirono assaggiando) hashish. Un'altra volta lui e Marco si imbarbararono, senza soldi e affamati, in una caserma militare: decisero di chiedere da mangiare ai soldati, che risposero con focacce e cocomero.

In quel mese sembrò a mio padre e ai suoi compagni di aver finalmente trovato una comunità basata sulla solidarietà, l'uguaglianza e una generale serenità sociale. Proprio quello che cercavano: un modello di convivenza da riprodurre in ogni parte del mondo. Erano consapevoli di star sperimentando qualcosa di indimenticabile, di intenso, così diverso dalla vita che li attendeva in Italia. Si fecero una promessa comune: chiunque avesse trovato una religione, una filosofia o un senso di "Verità" simile a quello sperimentato a Kabul, l'avrebbe condiviso con gli altri e l'avrebbero coltivato insieme.

Pochi mesi dopo essere rientrato a Roma, mio padre rincontrò per caso Marco: fu lui a parlargli per la prima volta di un popolo di persone umili, pazienti, gioiose, piene di amore, che non mettevano se stesse al primo posto. Un popolo eletto composto da cristiani conosciuti come i testimoni di Geova. In quel momento, esatto udendo il racconto del suo amico, ricevendone in dono una Bibbia e percependo ancora forti dentro di sé i riverberi del viaggio in Afghanistan, mio padre capì che sarebbe diventato uno di loro. Se l'utopia di un mondo giusto e più equo era irrealizzabile sulla Terra, allora forse andava rintracciata in una dimensione più alta e spirituale.

Mio padre e sua moglie – entusiasta della scoperta del marito – si tagliarono i capelli, smisero di fumare, sostituirono i pantaloni a zampa d'elefante con degli abiti più rispettabili e conformi al decoro e iniziarono a frequentare la congregazione dei testimoni di Geova.

Per almeno sette anni mio padre, la moglie, mio fratello Davide e mia sorella Vanessa vissero tra preghiere, adunanze, lettura di passi biblici e la promessa della vita eterna dopo la morte terrena. Una bolla religiosa che pareva finalmente rispecchiare il desiderio di una società più retta e solidale. Mio padre aveva trovato la Verità.

Finché, un giorno, sua moglie partì, raggiungendo dei parenti in un viaggio in Africa, e per oltre un mese non diede più sue notizie. Fu uno dei periodi più bui e faticosi della vita

di mio padre: solo, senza notizie della moglie, con due figli piccoli da crescere, un lavoro precario da architetto presso un negozio di arredamenti a Monte Sacro e una comunità religiosa che nel tempo era arrivato a impegnarlo tre volte a settimana – ormai era diventato uno degli “anziani” nominati per dirigere la congregazione –, dovette fare ricorso all’aiuto straordinario del suo Dio per non soccombere alla stanchezza, alla tensione e all’insicurezza di quei giorni. Poi, dopo quel lungo silenzio, la moglie di mio padre tornò. Per qualche tempo sembrò possibile ripristinare la compattezza familiare, ma poi, una sera, incalzata da mio papà, lei confessò di aver avuto una relazione con un altro uomo durante il viaggio e di essersene innamorata.

In quel momento mio padre sentì di aver deluso Geova. Lui, che quotidianamente aiutava i suoi fratelli ad affrontare i momenti più bui delle loro vite, che li affiancava nello studio della Bibbia e nella ricerca della “Verità”, non si era accorto di quanto stava accadendo alla sua famiglia. Possibile che la donna nella quale aveva riposto tutta la sua fiducia avesse tradito il suo amore e quello del loro Dio? Si sentì sopraffatto da un senso di inadeguatezza indomabile e si considerò immeritevole del privilegio di poter servire Geova che gli era stato concesso. E così, a detta sua, fece la cosa più sbagliata e sciagurata: si allontanò dalla congregazione. Allentò il suo impegno spirituale, chiese di essere sostituito come anziano e iniziò a saltare le adunanze. La moglie, che nel frattempo se ne era andata di casa, venne “disassociata” dai testimoni di Geova – cioè ufficialmente allontanata dalla comunità per aver commesso un peccato grave. Mio fratello e mia sorella, tornando a vivere con la madre, abbandonarono per sempre la comunità religiosa in cui erano cresciuti. Mio padre, invece, cominciò a bere, riprese a fumare e si fece di nuovo crescere barba e capelli.

La scena in cui comunicò ai suoi fratelli cristiani l’intento di lasciare definitivamente la loro comunità ricorda un film di Clint Eastwood. Fu durante un matrimonio che si svolgeva in una Sala del Regno, il luogo di culto. Mio padre aveva

scelto il look meno appropriato per un'occasione del genere: si era tagliato la barba fino a isolare dei baffi lunghi e folti alla Freddie Mercury, e indossava una camicia di lino blu aperta sul petto, una collana d'oro che gli brillava al collo, una giacca di seta bianca e dei Levi's chiari. Uno stile anni ottanta ante litteram. Nonostante quell'aspetto, i presenti furono affettuosi e gentili con lui, come se percepissero il suo malessere. Finita la cerimonia, si spostarono in una terrazza per il buffet e mio papà continuò a ricevere saluti premurosi. La cosa lo mise a disagio, una volta ancora era indegno di quell'amore. Così, per mettere fine allo scambio iniquo, fece quanto di più pagano ci possa essere per un testimone di Geova: prese dal taschino il suo pacchetto di Marlboro rosse, tirò fuori una sigaretta e, davanti alle persone che lo avevano più amato e confortato, se l'accese. Contravvenendo al principio biblico che raccomanda di rispettare il proprio corpo e la santità della vita. Più che un atto di sfida, fu un atto di resa. Da quel momento, sotto gli occhi stupefatti e delusi dei suoi fratelli, mio padre smise a tutti gli effetti di essere un testimone di Geova e venne anche lui disassociato.

Più volte, nel ripercorrere con mio papà quel tratto della sua vita, mi sono chiesto se la versione che mi stava dando fosse quella più sincera. Fatico a immaginare che si possa chiudere una storia d'amore perché non ci si ritiene all'altezza dell'altro, senza provare alcun rancore.

Qualche mese dopo, era la fine degli anni settanta, i miei si conobbero. Mia madre: laureata, libraia, supplente saltuaria di Greco e Latino al liceo e figlia di genitori piccolo borghesi nati entrambi a Napoli e trapiantati a Roma (funzionario della Zecca mio nonno, casalinga mia nonna). Mio padre: figlio di genitori di umili origini e studente di Architettura fino al 1971, aveva deciso di non laurearsi come forma di protesta contro i baroni accademici; aveva iniziato a lavorare come architetto senza firmare i progetti e, cantiere dopo cantiere, aveva imparato il mestiere. All'epoca lavoravano entrambi

a Trastevere: mio padre nel suo studio di architettura in via Santa Margherita; mia madre, quando non insegnava, nella sua libreria antiquaria. Si incontrarono che lei aveva poco più di trent'anni, lui circa trentatré. Per mio padre lei era "la ragazza della libreria". Per mia madre lui era "l'architetto carino" che ogni tanto si affacciava, entrava, iniziava a sfogliare i libri sugli scaffali e qualche volta ne comprava uno fingendo che fosse per la moglie, da cui in realtà si era già separato.

C'è una storia su quel periodo che non mi stanco mai di ascoltare: in uno dei tanti pomeriggi in cui mio padre era passato a trovare mia madre, lei non c'era; così si era avvicinato alla ragazza che stava alla cassa e le aveva chiesto sue notizie, di solito mia madre a quell'ora c'era sempre. A quel punto, prima che la ragazza potesse dire qualsiasi cosa, mio padre aveva sentito una voce alle sue spalle: "Sono qui!". Voltandosi, si era ritrovato di fronte mia madre: irriconoscibile, con i capelli arancioni cotonati e pettinati all'indietro e un nuovo taglio che la faceva assomigliare a una carota con la chioma.

"Cosa hai fatto?" aveva iniziato a prenderla in giro lui, bonariamente, mentre lei si schermiva dalle sue battute assicurandogli che i capelli andavano di moda così, che voleva solo fare un esperimento e che era convinta che gli sarebbero piaciuti. Mio padre aveva continuato a ridere e a sbotterla. Mia madre aveva piagnucolato fingendosi indignata dalla sua insensibilità. Ma il giorno dopo, appena sveglia, era corsa dal parrucchiere e si era rifatta taglio e colore, e la prima persona a cui aveva voluto mostrare quel ripristino era stato lui. Pochi giorni dopo erano usciti ufficialmente insieme per la prima volta.

Prima di incontrare mio padre, mia madre si era già sposata una volta, aveva avuto un figlio e dopo poco aveva divorziato. Era laureata in Lettere classiche, con una tesi in Storia greca sulla pace comune tra le *poleis* greche dell'Attica. Atea inflessa, le sole divinità a cui concedeva spazio nella sua vita erano quelle protettrici delle città-stato dell'antica Grecia,

come Atena, Artemide e Apollo. Nel 1978, a Roma durante una riunione del collettivo femminista di piazza Bologna, aveva conosciuto quella che sarebbe diventata una delle sue migliori amiche, Stefania, e insieme avevano avuto l'idea di aprire una libreria antiquaria. Se da una parte, investite dall'entusiasmo, iniziarono subito la ricerca dei testi nei mercatini, nelle vecchie librerie, sulle bancarelle, dall'altra dovettero presto scontrarsi con i prezzi proibitivi dei locali del centro. Perlustrarono varie zone finché a Trastevere, in vicolo Santa Margherita, non scovarono un locale economicamente alla loro portata, ma che avrebbe scoraggiato chiunque per le condizioni in cui versava. Non si lasciarono intimorire, lo affittarono e dopo parecchie settimane inaugurarono la libreria antiquaria Tristano, che prendeva il nome da un racconto di Thomas Mann.

Nel frattempo, oltre a occuparsi di Tristano, mia madre e Stefania aderivano alla lotta femminista leggendo e vendendo antologie di narrativa femminile, organizzando mostre o rassegne che avevano titoli come *Uno sguardo su di lei*, o scendendo in piazza per partecipare a picchetti e manifestazioni. Mio fratello Alessio, che ai tempi aveva cinque o sei anni, ancora ricorda di quando nostra madre lo portava insieme alle sue compagne ai cortei femministi e, raccomandandosi di scandire bene le parole, lo invitava a intonare slogan come "Era una notte buia e tempestosa, e ora è diventata rosa!" o "L'utero è mio e lo gestisco io!". Durante una manifestazione che stava sfilando lungo via Cavour, una delle amiche di mia madre avvicinò il megafono alla bocca di Alessio e lo invitò a intonare un coro a piacere. Timido, inibito da tutti gli occhi che aveva su di sé e timoroso di non ricordare bene il testo, ci mise alcuni secondi a convincersi. Poi, sotto lo sguardo rassicurante di mia madre, che sapeva quanto a casa mio fratello si divertisse a cantare ad alta voce quegli slogan, prese coraggio e urlò:

"Tremate, tremate, le streghe son tornate!".

La vergogna che provò per qualche istante venne subito cancellata dalla marea di applausi, fischi e grida di approva-

zione che accolse le sue parole, e da quel momento in poi mio fratello si guadagnò il soprannome di “il piccolo femminista”.

Quegli anni, a cavallo tra la separazione dal primo marito e l'incontro con mio padre, furono i più belli e liberi per mia madre. Sentiva una profonda identificazione, e soddisfazione, per la vita che conduceva. Un'esistenza che poco dopo sarebbe stata stravolta e rimodellata dall'arrivo di mio padre.

Da quel momento, fino a quando lui non tornò a frequentare i testimoni di Geova, non si erano più lasciati. Per tanto tempo ho creduto che mio padre avesse deciso di essere di nuovo un testimone di Geova durante una fase difficile della sua vita. Per guai economici, travagli lavorativi, conflitti familiari, lo stress dovuto alla mia nascita: incapace di affrontarli da solo, si era rivolto al suo vecchio Dio per superarli. E invece erano stati la stabilità della relazione con mia madre, la felicità per la mia nascita, diverse soddisfazioni sul lavoro, una generale serenità ritrovata a spingerlo a riavvicinarsi a Geova. Di nuovo in controllo della sua esistenza, voleva mostrare quella versione aggiornata di sé agli occhi di qualcuno che tanti anni prima aveva deluso.

Ancora oggi mi chiedo quale sia la sua natura più autentica, se quella del periodo dell'innamoramento per mia madre – un uomo che non si rivolgeva a Dio, che traeva piacere nel festeggiare le feste pagane, nel fumare e nel brindare a tavola – o il rigoroso e ostinato testimone di Geova che crede nella vita eterna dopo la morte. Che fosse l'adesione a una dottrina, a un'ideologia, a una religione, a un movimento di protesta, mio padre aveva bisogno di percepire con forza il suo posto nel mondo. E di immaginarne uno, di mondo, che fosse migliore di quello in cui si trovava: quello del '68, fatto di lotte, occupazioni, di contestazioni dell'ordine culturale e di rivoluzioni utopiche; oppure quello di Geova, basato su un amore incondizionato tra fratelli, la scomparsa del male dal mondo e la promessa di non morire mai.

Non avevo ancora otto anni quando mio padre mi rivelò per la prima volta di essere diventato un testimone di Geova. Mia madre lo aveva cacciato di casa e lui si era dovuto trasferire nella piccola soffitta del suo studio di architettura a Trastevere. Ho ricordi sfocati di quel tempo, e non sono sicuro di cosa dovevo aver pensato di quella novità. Di certo ero curioso della nuova identità che mio padre si stava creando. Ma anche un po' diffidente, e a ragione, visto che poco dopo capii che la separazione tra lui e mia madre era dovuta proprio a quel cambiamento. Ricordo bene il primo libro biblico che mio padre mi diede, un volume giallo con la copertina rigida. Me lo consegnò una sera in cui ero andato a dormire da lui nella mansarda del suo studio. Stavamo mangiando patatine fritte e *chicken McNuggets* a letto, un materasso da una piazza e mezza poggiato senza rete sul pavimento di una stanza spoglia, con le pareti gialline e il soffitto bassissimo. Mio padre aveva cominciato a parlarmi della congregazione, della Sala del Regno dove andava tutti i martedì, i giovedì e le domeniche, delle persone con cui si incontrava ("fratelli di cuore, non di sangue"), delle trasformazioni che ci sarebbero state nella sua vita e nella mia e in quella di mia madre. Alla fine di quel lungo elenco, dopo essere rimasto in silenzio per qualche istante, si era alzato dal letto per prendere un libro dalla sua valigetta.

"Tieni, è per te," mi disse allungandomelo.

Si intitolava *Il mio libro di racconti biblici* e, sfogliandolo, vidi che era pieno di figure.

"Questo è Giobbe," disse mio padre indicando il disegno di un uomo barbuto seduto in un giardino ricolmo di cibo, piante, persone e animali.

"E questa?" gli chiesi, indicando a mia volta una donna seduta a cavalcioni su una bestia a sette teste.

"Questa è Babilonia la Grande, la madre delle meretrici e delle cose disgustanti della Terra."

Non sapevo il significato di "meretrici", ma con le sue braccia scoperte, i piedi nudi, le guance truccate Babilonia era la cosa più bella che ci fosse in quel libretto. Come faceva

una figura così attraente a essere considerata maligna? Mio padre si distrasse per qualche minuto e io rimasi col libro in mano, facendo finta di passare alle pagine successive mentre in realtà ero ipnotizzato dalla rappresentazione di Babilonia e da tutto quello che incarnava: lussuria, passione, sregolatezza. Non mi importavano le immagini degli angeli che risiedevano in paradiso, dei dodici apostoli, né di Gesù o di Geova seduto sul trono celeste, desideravo solo stare con lei. Babilonia, non dimenticherò mai la prima volta che mi sei apparsa. Mio padre, di spalle, non immaginava che il testo che avrebbe dovuto garantirmi una minima percentuale di vita eterna mi stava già portando sulla via della perdizione. Ero ancora avvolto dallo sconcerto e dall'eccitazione quando lui tornò a concentrarsi su di me. Preso dall'agitazione misi da parte il libro giallo e iniziai a frugare nella sua valigetta, dove notai un blocchetto di opuscoli dai titoli come *Svegliatevi* o *Torre di Guardia*. Rivistine colorate e dalle pagine lucide, simili alle brochure promozionali dei supermercati. Erano piene di illustrazioni di boschi rigogliosi, giardini con ruscelli, pianure sterminate popolate da leoni, elefanti, panda, pappagalli, e bambini e genitori che si abbracciavano e si volevano bene. Quella sera però mio padre aveva deciso di mostrarmi soltanto il libro sui racconti biblici. Un passo alla volta, doveva aver pensato. La prima pietra era stata posta. Recuperai il libro giallo e lo infilai nel mio zainetto. Poi tornai a sdraiarmi sul letto, smettemmo di parlare di Geova e per il resto della serata io e mio papà guardammo una puntata di *Paperissima* e mangiammo patatine fritte. Poco dopo chiusi gli occhi e mi addormentai. Il mio ultimo pensiero fu per Babilonia la Grande, *adorna di oro e pietra preziosa*, la prima donna per la quale provai un'attrazione sessuale.

Mi piacerebbe ricostruire con esattezza la parabola di come io sia arrivato a considerarmi un piccolo testimone di Geova che leggeva le Sacre Scritture la mattina, pregava prima di mangiare e prima di andare a dormire, andava

all'adunanza due volte a settimana e di porta in porta a fare proseliti il sabato mattina. Mi piacerebbe poter ripercorrere con precisione le tappe che tra gli otto e i dodici anni mi avevano spinto a convincermi che un giorno mi sarei battezzato, avrei sposato una donna testimone di Geova, non avrei avuto rapporti sessuali fino al matrimonio, avrei dedicato tutta la mia vita a Dio e, dopo la morte, sarei stato resuscitato. Ma la verità è che non ci sono state sfumature, ma piuttosto un interruttore: un giorno Geova non c'era, e il giorno dopo sì. Senza alcuna conversione graduale.

L'unico momento che potrei far coincidere con la tappa iniziale di questa metamorfosi è il giorno in cui mio padre mi portò per la prima volta in una Sala del Regno, nella sua congregazione di Vigna Jacobini, in zona Portuense.

Davanti alla Sala provai solo delusione. Mi aspettavo un posto più mistico, più spirituale. Un luogo di culto come una chiesa, una moschea o una sinagoga. E invece era più simile a un negozio, con due vetrine oscurate e una grande insegna con scritto: "Sala del Regno dei Testimoni di Geova". All'interno, in fondo alla Sala, c'era un podio, una sorta di pulpito; alle spalle del podio, appesa alla parete, una lastra di plastica con una citazione biblica che cambiava ogni anno. Tutte le persone che frequentavano la Sala erano vestite eleganti: abiti, camicie, cravatte, tailleur, gonne lunghe, scarpe lucide, colori classici e poco appariscenti. Anche gli altri bambini avevano pantaloni e maglioni scuri e fin dall'inizio, con le mie scarpe da ginnastica e la felpa col cappuccio, mi sentii impuro. Nonostante ciò, appena entrai nel grande stanzone i fratelli di mio padre mi accolsero felicissimi: "Eccolo qui il figlio di Stefano!", "Allora è lui!", "Che bel bambino!", "Ci fa piacere che sei qui!", "Venite, ci sono due posti liberi".

Le persone "spiritualmente più mature" della congregazione, mi aveva detto mio padre qualche settimana prima, venivano chiamate "gli anziani", e un tempo, prima di essere disassociato, anche lui era stato uno di loro. Immagino che per lui fosse molto importante avermi lì al suo fianco. Dimostrare ai suoi fratelli che stava facendo il possibile per coinvolgere i

suoi familiari nelle attività e nella conoscenza di Geova. Oggi ero io; un giorno, forse, sarebbe stata mia madre.

L'adunanza si apriva sempre con una preghiera a Geova, e così dalle file di sedie che riempivano la stanza i presenti si alzarono e chinarono il capo chiudendo gli occhi. Di solito l'uomo sul palco, incaricato di moderare l'adunanza e proclamare una preghiera a nome di tutti, esordiva con una formula che si assomigliava sempre: "Geova Misericordioso, ti ringraziamo per averci dato la possibilità di essere qui questa sera...".

Era così che si pregava? Ascoltando un uomo pronunciare delle parole che non erano le proprie. Un uomo che si metteva in contatto con Geova a nome di tutte le persone presenti in quella sala, come il medium di una seduta spiritica ma senza demoni da invocare o tavolette ouija su cui far scivolare le dita per ricostruire il nome dei morti. La preghiera terminò con un *amen*, e subito dopo arrivò il momento del cantico. L'uomo sul pulpito disse qualcosa come "Andate a pagina 30, al cantico *Procediamo saldi*", e gli altoparlanti iniziarono a riprodurre una melodia di suoni polifonici simili a quelli del karaoke. Le canzoni erano raccolte nel *Libro dei cantici*, un volume con la copertina rigida marrone. Inni all'amore e alla gratitudine per Dio che venivano intonati con voci dolci, armoniche, molto decise. Non come la mia, stonata e appena sussurrata: la voce di un timido imbucato in mezzo al gregge ben saldo dei seguaci di Gesù.

Il resto del pomeriggio trascorse in un alternarsi di sermoni, letture di passi biblici, studio della *Torre di Guardia* e poi di nuovo un cantico e una preghiera. Durò quasi due ore. Due ore in cui, esauriti la concentrazione e l'ossequio iniziali, provai le pene dell'inferno (le stesse a cui immaginavo fossero destinati i miscredenti menzionati dai relatori durante l'adunanza): ero annoiato, esausto, nervoso, inquieto, ma come facevano gli altri a stare seduti e attenti ad ascoltare uno che parlava senza mai fermarsi per tutto quel tempo. Neanche a scuola, dove almeno dopo ogni ora la maestra ci concedeva una piccola pausa per sgranchirci le gambe e rifiatare. Se era

difficile per degli adulti, per me che avevo otto anni era una tortura. A un certo punto realizzai che l'adunanza era soltanto a metà, e allora arrivai a invocare Satana il Diavolo – che nel corso di quell'occasione era stato più volte indicato come acerrimo rivale di Geova – affinché piombasse sulla Sala con i suoi angeli luciferini (e magari anche con Babilonia la Grande) e interrompesse quell'interminabile maratona di manifestazioni benevole verso Dio. Immaginai supereroi e animali mostruosi scagliare saette e palle di fuoco contro il piano terra di quella palazzina nella zona Sud di Roma e ridurlo a un immenso cratere soltanto per consentirmi di uscire indenne e tornarmene velocemente a casa a giocare alla Playstation o a guardare i cartoni animati della *Posta di Sonia*. Quando, alla fine, l'adunanza si concluse, senza che nessuno spirito diavolesco fosse venuto in mio soccorso, e io fui libero di salutare i presenti e avviarmi verso l'uscita mano nella mano con mio padre, un anziano della congregazione spuntò come un avvoltoio alle nostre spalle e rivolto a me chiese:

“Tornerai presto?”.

Ripensai ai centoventi minuti dell'adunanza, alla noia, a quello strazio moltiplicato all'infinito, e così, pressato da quella domanda, messo alle strette, rimasi in silenzio confidando nel buon senso dell'anziano e in quello di mio padre, che dopo pochi secondi, pensando di venire in mio soccorso, rispose per me: “Lo spero,” facendomi non solo venir voglia di invocare il Diavolo e la sua pletora di fantasmi del male, ma di sperare che l'Armageddon fosse anticipato giusto in tempo per annullare il successivo incontro dei testimoni di Geova.

Le cose andarono avanti così per un po': vivevo tra l'appartamento di mia madre e lo studio di mio padre. Poi, un giorno, qualche mese dopo averlo cacciato di casa, mia madre permise a mio padre di tornare. Non avevano mai smesso di sentirsi e lei aveva capito che l'amore che provava per lui era più intenso di qualsiasi divergenza spirituale.